

LAVORO, RICCHEZZA, CITTA'

(lo Statuto dei Lavoratori nella città dei sani)

Introduzione

Questo scritto ha come finalità un tentativo di verifica: se il lavoro, il lavoro che ogni soggetto svolge nella propria vita, possa portare soddisfazione solamente se tale attività, qualunque essa sia, sia intesa come relazione. Ossia se il lavoro *dei* soggetti possa portare soddisfazione solamente se inteso come lavoro *tra* soggetti. Ossia se esista una ricchezza prodotta del lavoro, e questa ricchezza altro non sia che la capacità da parte del soggetto di pensare alla relazione che trascende la sua stessa attività lavorativa. Ossia se il lavoro delle due città sia distinguibile in appartenente alla città dei sani o alla città dei malati dal pensiero pratico di relazione che il soggetto del proprio lavoro sa avere .

Il lavoro è delle due economie senza dubbio, e anche contraddistingue le due economie. Si tratta qui di valutare come le due economie siano distinte, e quindi come la acquisizione della coppia *ricchezza/povertà*, si diversifichi dalla presenza o assenza della normativa della relazione insita nella praticità, si potrebbe anche dire nelle ventiquattrore, del lavoro che ogni soggetto porta avanti appunto per avere di che vivere.

Di valutare quindi se nella città dei sani si possa parlare di uno Statuto dei Lavoratori in cui il diritto del lavoratore come *soggetto* del rapporto di lavoro sia un diritto che rimanda direttamente alla soddisfazione. Soddisfazione data dalla

applicazione di quella legge per cui essa non è data (scontata) dal bene acquisibile come risultato o effetto del proprio lavoro, bensì dal lavoro di chiederla all'altro come lavoro della relazione al fine del beneficio.

Lavoro e Ricchezza nelle due economie

Del lavoro l'Enciclopedia mette immediatamente in risalto una distinzione ovvia, lavoro fisico e lavoro intellettuale, e una accezione già di per se stessa problematica: il lavoro comporta inevitabilmente una *sensazione penosa*, la quale sensazione penosa ha poi la caratteristica di aumentare con il passare del tempo. Ovvero la pena è quantitativamente relazionata al tempo.

Ora la *sensazione penosa* legata indissolubilmente al lavoro rimanda alla logica (e altra parola più adatta non esiste) del sacrificio come imposizione talmente societariamente forte da essere entrata nella economia dei singoli nel senso della obbligatorietà: ovvero è d'obbligo che a lavorare si peni.

Si sa anche che questa logica del sacrificio è una rinuncia alla ricchezza, rinuncia da intendersi come voto, assorbimento, annientamento nella logica della penuria iniziale: ovvero all'inizio è obbligatorio che ci sia la mancanza (mancanza di ricchezza) per cui il sacrificio è il ricordo costante (nonchè un voto) del tempo della penuria, ricordo poi che spartendo con il pensiero, diventa memoria, ossia teoria, teoria che il sacrificio è componente obbligatoria nel lavoro.

Solo con Ricardo il lavoro diviene *misura di valore*, quindi il lavoro trova una autofondazione diversa da quella consolidata nella Filosofia economica a lui precedente, e la sua definizione comincia ad essere posta accanto a quella di *soddisfazione*. Ricardo infatti parla di una soddisfazione intrinseca e non estrinseca al lavoro: non si lavora per il godimento conseguente alla attività lavorativa ma per un *quid* intrinseco al lavoro stesso che Ricardo vede nella particolarità della natura e dell'economia interna delle singole attività lavorative e che noi tentiamo di vedere invece nella *relazione*.

Alla soddisfazione intrinseca del lavoro fa da contrapposto il godimento estrinseco (la consequenzialità logica ma solo logica della attività) che potrebbe benissimo essere racchiuso nell'immagine del soggetto che lavora per tutta la settimana

per poi godere il sabato e la domenica.

Marx è molto preciso su questo punto quando scrive: "E l'operaio che per dodici ore tesse, fila, tornisse, trapano, costruisce, scava, spacca le pietre, le trasporta, etc., considera egli forse il suo tessere, filare, tornire, trapanare, costruire, scavare, spaccare pietre per dodici ore come manifestazione della sua vita? Al contrario. La sua vita comincia per lui dal momento in cui cessa queste attività, a tavola, al banco dell'osteria, a letto. Il significato delle dodici ore di lavoro non sta per lui nel tessere, filare, etc., ma soltanto nel *guadagnare* ciò che gli permette di andare a tavola, al banco dell'osteria, a letto." (K. Marx, *Lavoro Salariato e Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1970, a cura di Vincenzo Vitello, p. 34.)

Non ci sembra che in altri passi dei suoi scritti Marx individui meglio la questione del *costo del lavoro*, proprio così, inteso dall'altra parte, cioè del soggetto che espleta la attività. Viene rilanciata qui la questione precedente della *sensazione penosa* non superabile nel lavoro. In altre parole, quale è il reale costo che il soggetto deve (obbligatorietà) pagare in riferimento allo svolgere il suo proprio lavoro, questo anziché un altro?

Ora applicare la frase "la soddisfazione mia sta nella soddisfazione di tutti", che è la frase che sottintende il nostro discorso, allo spaccato di realtà che Marx propone non è certo facile. Tuttavia si sta facendo chiaro che la coppia *soddisfazione/relazione* applicata al lavoro non può essere intesa come un principio comportamentale, bensì come una legge che il soggetto coglie nella sua libertà (opposto a obbligatorietà) di cogliere le leggi che regolano la propria soddisfazione, anche e soprattutto nel senso di prendere o lasciare, voler capire o voler non capire la misura e la differenza della applicabilità della legge stessa. Non tanto *domanda/offerta* di lavoro ma *domanda/offerta* di legge. Lavorare dà soddisfazione se non viene eliso nessun pezzo della legge.

Libertà della legge e dunque libertà dell'economia? In questo senso un concetto ancora tratto da Enciclopedia afferma che la libertà nel lavoro consiste nella facoltà concessa (ma la facoltà in quanto tale non può essere concessa) ad ogni individuo di dedicarsi a quella forma di lavoro che preferisce, il che comporta una diminuzione della pena e un aumento della produttività. Corollario, già peraltro anticipato, è che la pena nel lavoro aumenta in modo direttamente proporzionale alla durata.

L'economia classica, e diversamente non potrebbe essere altrimenti non sarebbe più classica, privilegia la produttività sulla soddisfazione. Ovvero la diminuzione della pena non comporta maggiore soddisfazione (normale assunto di legge della economia libidica) ma una maggiore produttività, ovvero ancora una volta la estrinsecità, la non competenza del soggetto sulle proprie leggi di soddisfazione. In più la durata non potrebbe essere letta come ripetizione? La ripetitività è una fenomenologia sia della economia classica sia della economia libidica. Tutto ciò ci autorizza a definire perversi sia l'assunto sia il corollario dell'economia classica che abbiamo preso in considerazione?

Perversione che forse emerge più nettamente nella sostanza dei doveri del lavoratore contenuti nel Contratto di Lavoro, luogo dello scambio tra due obbligazioni

corrispettive: lavoro e retribuzione. Elemento costitutivo del Contratto viene ad essere la volontà comune delle parti che si esprime in un consenso i cui requisiti soggettivi sono la capacità di agire, il potere di agire e la capacità giuridica.

Primo: il lavoratore è tenuto alla obbligazione fondamentale di esplicitare una *prestazione* (in cui è prevista *diligenza*) dovuta e dall'interesse dell'impresa (siamo nel registro del Super-Io, dove nel registro della legge paterna alla parola *prestazione* si sostituisce la parola *moto*).

Secondo: il lavoratore è tenuto all'obbligo di *fedeltà* e alle *obbligazioni disciplinari*.

Si vede come il lavoro sia inteso nel registro della obbligatorietà e non della necessità naturale, per cui la relazione tra i soggetti dello scambio del lavoro rientra nella logica del *servo/padrone*, qui solamente nel senso che uno solo dei contraenti trae bene o vantaggio (non possiamo parlare di beneficio) dallo scambio, scambio in quanto si sa che quella tra servo e padrone non è una relazione.

Marx era in realtà interessato ai reali rapporti sociali sottostanti ai fenomeni di mercato, non ci sembra forzato dire che egli si interessava alla relazione e alle relazioni che esistevano dietro e che venivano determinate dal mercato stesso. Per questo la sua denuncia era rivolta al processo di reificazione in cui le relazioni reali tra soggetti si risolvevano all'interno della logica di mercato dettata dal capitalismo. L'assoggettamento dell'individuo alla legge di mercato (quella che Lukàcs chiamerà "la seconda natura") determina poi il feticismo della merce che significa altissimo valore attribuito all'oggetto e conseguente smembramento dello stesso concetto di ricchezza (se non altro perchè il singolo comincia a chiedersi in che cosa essa consista).

Intendendo Marx primarie le relazioni tra soggetti all'interno del mercato e mettendo egli in discussione il valore dell'oggetto si potrebbe quasi dire che la economia marxista sia molto meno materialista di quello che sembra.

In effetti la ricchezza è intendibile solamente nella relazione, ovvero è tale in quanto altri partecipano, e diversamente da questa realtà la ricchezza non è, o è, come giustamente indicava Marx, feticismo della merce.

La soddisfazione non viene *dopo* il lavoro nè è sottoposta alle leggi di mercato che la vorrebbero frutto di scambio o di impiego di oggetti: il capitale è fuori dalla soddisfazione.

In questo senso la ricchezza non può essere prodotta (finale) ma *moto* produttore ricchezza in quanto è implicito nella parola *moto* la parola relazione: ci si muove solo verso la relazione.

Il famoso *avere* inteso come *avere principio di piacere* trova qui una sua ragion pratica: nel lavoro il soggetto ha e mette in *moto* un principio funzionante in quanto il fine è la relazione.

Avere principio di piacere significa averlo in disponibilità a riceverne *dall'altro* e *dell'altro* (l'in più della ricchezza come diritto e non come malattia).

Tutto sommato invece la ricchezza dell'economia classica altro non è che un risparmio di pensiero, il pensiero che la ricchezza è investimento nella relazione: la consueta antinomia *oggetto/relazione*. Risparmio di pensiero poi nella accezione che

tale risparmio è realizzato in riferimento allo stato di *incompletezza feconda*, condizione basilare affinché il soggetto si metta in moto nella produzione di ricchezza.

Poi ancora la ricchezza dell'economia classica è la ricchezza del debito continuo, nel senso materialissimo della frase altrettanto materiale che "...non se ne ha mai abbastanza", essendo per l'appunto impensabile che si è in debito di...relazione.

E il *successo* in questa economia altro non è che il desiderio che "...l'altro veda la mia ricchezza", restando altrettanto scontato che chi non ha successo poi, nel senso del moto, non fa più succedere niente, sceglie la patologia dell'inedia.

Il Lavoro nelle due Città

Se il lavoro, da Contratto di Lavoro e da Enciclopedia, ha a che fare con la obbligatorietà e non con la necessità come legge di natura, si pone la domanda se nella due città esistano forme di lavoro diverse nel rispetto della diversità delle due città.

Nella città dei sani il soggetto si autorizza a porre una economia e dunque fa esercizio di competenza e il lavoro è inteso come necessità naturale, ma si potrebbe anche dire come pensiero di natura, di porre le condizioni della propria soddisfazione nella ricchezza acquisibile dalla relazione e non dal mercato. Si lavora per tenere libera la facoltà di darsi una norma nel senso della economia all'interno della quale la soddisfazione è possibile, in quanto il lavoro, per definizione, non è insoddisfacente.

Nella città dei malati sappiamo che il soggetto incontra delle forme economiche già poste e dunque altri non incontra che il Super-Io, ovvero la obbligazione nuda e cruda come è espressa nella lettura certo parziale che abbiamo fatto di alcuni punti del Contratto di Lavoro. L'obbligatorietà verte contro la facoltà di scegliere tra economie diverse: esiste una sola economia e il lavoro è finalizzato alla produzione di ricchezza senza che in questa produzione entri la relazione, dunque merce o oggetti. Dunque questa ricchezza, la ricchezza del malato è la ricchezza insoddisfacente, che poi dire che è la ricchezza del sintomo è la stessa cosa.

La distinzione tra le due città avviene nell'intendere il lavoro produttore ricchezza che dà soddisfazione (la relazione) o insoddisfazione (la merce).

Se si vuole spostare la questione del lavoro all'interno del registro della relazione *soggetto/altro* potremmo dire che il soggetto del lavoro non potrebbe essere altro dal bene prodotto. Meglio. Il bene prodotto può essere altro per soggetti reali diversi da una possibile relazione reale soggetto lavoratore/bene prodotto. Meglio. Il bene prodotto diventa oggetto in quanto in esso non si riconosce il soggetto della sua produzione.

Proprio perchè nella produzione del bene come oggetto (e non già come relazione) manca la *voluntas*, ovvero il riconoscimento che il desiderio (in questo caso il desiderio *nel* o *del* lavoro) viene da fuori, viene dall'altro.

Quello che comunemente si dice bene nella relazione è beneficio e nella città dei sani nessun bene potrebbe restare irrelato, ovvero al di fuori della realtà di essere bene in quanto uso e in quanto uso di ricchezza. La ricchezza non viene scambiata nella logica merce-oggetto ma usata nella relazione. La ricchezza prodotta dal lavoro non passa come merce da soggetto ad altro come fine (bene prodotto) ma come mezzo.

L'uso è possibile in quanto nella città dei sani ricchezza e povertà non sono opposti, non sono oggetti di scambio o titoli a cui riferirsi. Essendoci libertà di passaggio e dunque volontà di reintegrazione la miseria non è assunta come sanzione di un divieto inesistente, la cui frase economica è quella del gioco al ribasso e della assunzione patologica della penuria iniziale: "dall'altro non mi viene nessuna soddisfazione e quindi io non prendo nessuna iniziativa".

Nella città dei malati la povertà è l'opposto della ricchezza, povertà proprio del farsi ricco (giudizio di esistenza) di non essere nessuno, in cui si incista la perversione del "non avere nulla da perdere". In questa logica della città dei malati, non esiste attività lavorativa in quanto la iniziativa, iniziare il moto verso la composizione, o reintegrazione (della relazione) non è assolutamente inteso come ricchezza. Qui la ricchezza è del perdere e del guadagnare dal perdere.

Qui, in questa città, si parla di antilavoro, l'antilavoro della melanconia che tale è in quanto il moto non è diretto verso la relazione.

D'altra parte il concetto di fondo del lavoro del lutto in Freud è legato alla ricostituzione della relazione con l'altro che era andato perduto come oggetto, nel superamento del rischio della identificazione all'oggetto perduto stesso.

Ed esiste stretto legame tra alienazione e melanconia, anzi, il meccanismo della formulazione è lo stesso: lo statuire l'oggetto e l'incapacità di lavorare alla sua perdita.

La alienazione per Marx avviene quando gli oggetti prodotti dall'uomo tendono a costituirsi come merci che non hanno più la loro ragione d'essere nel soddisfare i bisogni dei produttori, ma si sviluppano secondo leggi proprie, estranee a questi bisogni, ovvero quando il valore di scambio si sostituisce al valore d'uso.

Nella città dei malati avviene una operazione di questo tipo, cioè si cerca di normare diversamente quello che è già normato di per se stesso. L'economia della città dei malati tende a normare la soddisfazione riferendola alla merce e al mercato, mentre la soddisfazione è già normata di per sè.

Un valore di fondo nella città dei sani può essere quello dell'uso, se una soddisfazione può venire dall'oggetto questa viene dal suo uso. Ora la normativa sostitutiva, quella della città dei malati, fa decadere la soddisfazione dell'uso e la sostituisce con quella dello scambio. Nell'uso preminente è il soggetto e dunque la relazione, nello scambio la ricchezza è l'oggetto. Qui viene istituita la merce, proprio così, come istituto.

Lo Statuto dei Lavoratori

Si è visto che il lavoro ha a che fare con la ricostruzione, con il moto del corpo teso a sopperire ad una condizione preesistente di mancanza. Mancanza che è tanto preesistente quanto inevitabile, forse tanto quanto la spinta della pulsione è inevitabile. Dunque il lavoro come moto non può che partire dalla mancanza, la quale si trova ad essere legge di necessità, sanissima legge di natura. Sanissima legge di natura che nella città dei malati dell'economia classica diviene la malatissima legge della penuria delle risorse: la mancanza prolifica viene trasformata in penuria e povertà.

Tentiamo qui allora di inserire un elemento nuovo che poi in fin dei conti è una ulteriore domanda: si può parlare di Statuto dei Lavoratori della città dei sani?

Lo Statuto dei Lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300) è una legge la cui importanza in materia di Diritto del Lavoro è seconda soltanto alla Costituzione. Essa ha determinato una profonda riforma della disciplina interna delle aziende, con una regolamentazione del potere organizzativo, direttivo e disciplinare del datore di lavoro, al fine della tutela della dignità, della salute, della riservatezza, della professionalità, della libertà politica e sindacale dei lavoratori. Si trattava in sostanza di una legge che consentiva ai principi costituzionali di varcare i cancelli di ogni luogo di lavoro, una legge sindacale che si poneva come elemento di temperamento e di controllo del potere privato dell'imprenditore.

Il lavoratore veniva posto come *soggetto* del rapporto di lavoro, e proprio da questo suo essere soggetto all'interno di una relazione, quella lavorativa, prendiamo spunto per calare questa legge nell'economia della città che consente che il lavoro, per definizione, sia soddisfacente e che la ricchezza prodotta a questa soddisfazione sia legata.

Assumiamo allora un assunto: che nella città dei sani esista una legge, quella statuita dallo Statuto dei Lavoratori, la cui voce primaria sia che la soddisfazione è data dal lavoro di chiederla all'altro. Questa è la tesi di fondo.

Oppure. Lo Statuto dei Lavoratori della città dei sani è una legge civile tra soggetti per cui la soddisfazione è il lavoro di chiedere all'altro e la ricchezza è costituita dal lavoro di produzione della ricchezza stessa come atto di salute.

Il lavoro, sotto qualsiasi forma si voglia intendere il moto, è un chiedere all'altro nel senso della ricchezza affatto definibile come sovrappiù ma come diritto, e la condizione della spinta alla pulsione al lavoro (esiste una pulsione al lavoro) non è la premessa della patologia della penuria: non esiste una tale premessa nella città dei sani che invece è la condizione della miseria psichica della città dei malati.

Nello Statuto dei Lavoratori della città dei sani la ricchezza non può che essere la relazione che da qualsiasi forma di lavoro viene fuori, intendendo che se la relazione manca nel lavoro questo non può che comportare solamente guadagno.

Allora una ulteriore domanda. Se la normalità della economia libidica sia condizione di normalità nell'economia classica.

Due tesi, una dimostrabile e una indimostrabile per tentare la risposta.

Prima tesi dimostrabile: chi ha principio di piacere ha piacere dal lavoro (legge della relazione) e non dal guadagno. La tesi si dimostra da sé.

Seconda tesi indimostrabile: il guadagno aiuta ad avere un principio di piacere.

Corollario positivo: l'economia classica può aiutare l'economia libidica.

Corollario negativo: la miseria economica può fare ammalare.

La seconda tesi non può essere letta nel registro vero/falso in quanto è inverificabile come legge mentre la prima tesi è una tesi verificabile nel senso della legge economica (cioè è vera) appunto producendo economicamente il suo stesso enunciato. Essa produce quel beneficio che asserisce, per il semplice fatto che se ciò non si verifica allora si verifica patologia. Esiste in altre parole una prova testimoniale (esperienza) della veridicità che chi ha principio di piacere lo ha dal lavoro (legge della relazione) e non già dal guadagno.

Prova testimoniale rinvenibile nella coppia *Civiltà/Politica* della città dei sani.

Dunque la valutazione del pensiero di soddisfazione è un pensiero pratico (economico) che segue e ricerca la legge non già costituita di una città già esistente ma la legge *da venire* del diritto del soggetto ad avere una legge dell' *esperienza di piacere*.

Nello Statuto dei Lavoratori della città dei sani la norma non è già costituita ma si forma nella trasformazione della stessa norma di relazione che il lavoro consente di operare attraverso esperienze di piacere.

L'esperienza di piacere dice semplicemente: "esiste sempre possibilità che l'altro si interessi al mio interesse".

Il lavoro è l'esperienza di tale frase. Nel lavoro ci si prende interesse dell'interesse di qualcun altro anche se questo altro reale non entra direttamente nella relazione. Il lavoro costituisce soddisfazione se si verifica un pensiero, che è quello del suo effetto, l'effetto in una relazione non necessariamente verificabile in modo diretto. Il beneficio dunque è l'altro che trae interesse dal moto di qualcun altro. Nel momento in cui il soggetto si dichiara investibile egli si arricchisce dai propri stessi benefici.

Lo Statuto dei Lavoratori della città dei sani prevede che la ricchezza sia un universale condivisibile solamente nella relazione e il beneficio è la condizione di esperienza di trasmissione di tale ricchezza attraverso una legge funzionale agli interessi dei sottoscrittori per cui il lavoro è inteso come quella particolare esperienza del vivere umano che parte da una necessità di natura ma trova il suo fine (la ricchezza) in una legge di cultura, ovvero la relazione.

lavoro, ricchezza, città

Savio

giugno '94

Guido